



RELAZIONE
SULLO SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO
RACCONTAR(SI) 2003

La Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l'Università di Firenze e la Regione Toscana (Progetto Portofranco), e in collaborazione con il Comune e la Provincia di Prato hanno organizzato il terzo Laboratorio di mediazione interculturale che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 30 agosto al 6 settembre 2003.

È la terza scuola di una settimana organizzata dalla Società Italiana delle Letterate che, fondata nel 1995, raccoglie socie elettivamente o professionalmente attive nel mondo della letteratura e della scrittura, con particolare interesse per la cultura delle donne passata e presente. L'hanno progettata insieme le Letterate toscane e Il Giardino dei Ciliegi, associazione culturale nota a Firenze per la sua lunga e intensa attività femminista.

STRUTTURA

Le partecipanti

Si iscrivono 47 donne, ma diversamente dagli anni scorsi, poche migranti – troppo poche rispetto alla prospettiva di intenso interscambio che avevamo progettato. La risposta alle nostre domande su perché ciò sia avvenuto nonostante l'offerta ben divulgata di borse di studio, viene dalle partecipanti stesse e si riassume citando l'aumento di corsi professionali organizzati direttamente da migranti, le difficoltà di poter avere una settimana libera dal lavoro, o di rendersi libere dalla famiglia. Uno dei problemi del Laboratorio è infatti la mancanza di una struttura di supporto per i figli delle partecipanti. In futuro cercheremo di dare un ruolo di maggior rilievo alle associazioni interculturali di donne, migranti e native, al fine di ottenere un maggiore coinvolgimento. In compenso, tra le partecipanti non c'era affatto omogeneità di provenienza, cultura, specializzazione, età: molte erano laureate o dottorande, e varie erano giovani donne che lavorano nelle pari opportunità, tutte con preparazioni eterogenee ed esperienze nel settore dell'immigrazione. L'incontro è stato quindi molto positivo.

Le docenti

Oltre 30 esperte erano coinvolte in funzione di docenza o come ospiti, alcune molto giovani, altre meno. Provenivano da varie parti d'Italia, alcune da paesi stranieri e rappresentavano varie discipline.

I loro punti di convergenza erano vari. C'era innanzitutto, per richiesta delle organizzatrici, il progetto di auto-riflessione sulla mediazione interculturale che ha avuto luogo nei laboratori; e poi, in parallelo, c'erano i temi di questa edizione del Laboratorio, sempre a partire dalla globalizzazione e dal neo-liberismo come nelle precedenti edizioni, e i contatti tra mondi culturali diversi, fossero essi dovuto allo scontro, alla guerra, alla pace, o all'incontro. Alle lezioni frontali del mattino (v. programma) si affiancavano nel pomeriggio periodi di discussione e, negli intervalli, attività aggregative liberamente scelte.

Il tema dell'autobiografia/raccontar(si) su cui si costruivano le lezioni richiedeva che le partecipanti lavorassero alla propria auto/biografia usando i computer messi a disposizione dal Comune di Prato per una produzione multimediale assistita dal personale tecnico. Per il dopo cena c'erano in programma performance, conferenze, proiezioni di video, musica, ballo.

Il reader

Sul nostro sito era/è reperibile un *reader* contenente le autopresentazioni delle docenti, i riassunti degli interventi corredati di bibliografia, e una scelta di saggi da leggere in preparazione del laboratorio, oltre ai libri consigliati.

Villa Fiorelli

Villa Fiorelli – bella dentro e fuori – si è rivelata luogo comunicativo eccellente. Dentro, ha aperto un comodo spazio al lavoro comune (la grande sala dell'incontro di tutte, delle proiezioni, degli spettacoli; le sale dove si va a tavola e si continua a parlare), le stanze per il lavoro personale o dei piccoli gruppi, e le "proprie camere". Fuori, ha offerto le grandi terrazze e il giardino per i lavori dei grandi gruppi e gli scambi strutturali. Dentro e fuori, il buon cibo preparato dalle cuoche e la cortese ed efficiente disponibilità del personale di servizio per la quale ancora ringraziamo Eva Ciapini, Paolo Joanna, Iva Neri, Caterina Pistone, Luciano Siciliano.

CONTENUTI

L'impostazione del Laboratorio

Di solito, per mediatore/mediatrice culturale si intende una persona, magari di origine straniera, che lavora per facilitare l'inserimento delle/i proprie/i connazionali o altre/i immigrate/i nel contesto italiano. Dal punto di vista dei soggetti che hanno organizzato il corso, la definizione di mediazione è molto più larga.

Innanzitutto, la mediazione è un procedimento che tutti intraprendiamo nel comunicare, ma la professione di mediatori e mediatrici interculturali, come spiega da specialista Giovanna Gurrieri, serve per facilitare “l’intesa e lo scambio” accettando “i rischi della contaminazione, del meticcio e del nomadismo, che rappresentano specifiche modalità di cogliere la singolarità e la ricchezza dell’esperienza postmoderna”.

Di necessità il profilo professionale deve partire dalla **pratica dei meccanismi dell’interculturalità**, quindi della comunicazione e dello scambio, e dalla **riflessione sul loro funzionamento**, perché la sensibilità interculturale non è affatto una cosa spontanea, “naturale”. La storia del mondo anzi ci dice che i contatti tra estranei creano ansia e sono spesso cruenti. Il superamento degli etnocentrismi si impara. L’interazione tra culture diverse ha come scopo non solo uno scambio, ma la **trasformazione** del modo di pensare, indispensabile nella nuova società plurale.

Per questo diciamo che **le mediatrici siamo noi, chiunque noi siamo**, e che il Laboratorio ce lo creiamo ogni volta su misura, non solo per (continuare a) imparare un mestiere, ma per imparare a vivere in questo mondo del terzo millennio dove i cosmopoliti convivono con gli esuli, i clandestini con gli impiegati, e dove le casalinghe, “badanti”, donne in carriera, studentesse e pensionate spendono nel loro quotidiano, come tutti, la diversità, l’esclusione e la violenza di certi incontri.

Ma per chi viene per meglio conoscere cosa significa mediare in un contesto interculturale, vorremmo chiarire questo: una mediatrice può essere di qualsiasi nazionalità purché abbia il desiderio e le conoscenze per specializzarsi in uno dei tanti settori dove è necessaria. Dovrà conoscere lingue, usi e costumi, tecniche della comunicazione, leggi, dinamiche, e altri fattori che influiscono sulla formazione di saperi e linguaggi. Gestire differenze etniche e culturali può voler dire semplicemente allargare e adattare le strutture esistenti a un pubblico più diversificato e meno omogeneo, ma richiede comunque una serie di conoscenze che non si acquisiscono in una settimana. Si dovranno seguire più corsi mirati a una eventuale specializzazione.

Mentre si persegue questo complesso itinerario, è utile inserirsi in un contesto di **pratica interculturale**, come il nostro *Raccontar(si)*, dove si presta attenzione alle esperienze, alle culture, ai problemi, all’organizzazione dei rapporti di persone che provengono da paesi e ambienti molto diversi tra loro e dal nostro; dove si collegano analisi di specifiche situazioni a concetti e paradigmi generali. Questi **esercizi di trasversalità e**

glocalizzazione richiedono atteggiamento aperto, capacità di ascolto, riflessione critica, e immaginazione che possono essere formati culturalmente.

Per questi motivi, il Laboratorio si basa sulla **comparazione** tra linguaggi e culture. Il nostro corso è letteralmente di **inter-cultura**. Oramai abbiamo un lungo discorso teorico su questo, che include antropologhe, sociologhe, linguiste, scrittrici, teoriche femministe, e studiosi post-strutturalisti e post-coloniali. Si dà per scontato che tutta la comunicazione, anche tra persone vicine, è inter-comunicazione e traduzione. I linguaggi che usiamo sono molto diversi, la comunicazione si costruisce, le verità che produciamo sono relative, i significati si producono socialmente.

Il nostro laboratorio di intercultura si occupa di **indagare criticamente** sui meccanismi e modalità che collegano culture e linguaggi, in particolare ma non esclusivamente attraverso le tecniche narrative e letterarie, e attraverso la pragmatica del partire da sé: rendendoci conto delle **narrazioni** che usiamo, di come funzionano, di come le costruiamo, di come riflettono le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano. È comunque orientato in senso “situazionista” perché sottolinea la **relazione** tra soggetti, testi e contesti.

Non si tratta di un corso che prepari **tecnicamente** a occupazioni relative all’immigrazione. Il Laboratorio prepara **culturalmente**, lavorando sulla **trasversalità** culturale, sociale, etnica, di orientamento sempre più inter- e multidisciplinare che costituisce il contesto material-semiotico in cui viviamo. Perciò l’hanno frequentato persone che lavorano nel settore dell’intercultura vera e propria, ma anche persone che desiderano creare una **comunità di pratica interculturale**, sperimentando su di sé mentre eravamo insieme nelle tre sessioni del Laboratorio (2001- 2003).

Il Laboratorio, come già si è detto, nasce dalla convinzione che non sia più possibile “fare letteratura” come si faceva un tempo, quando il testo era tutto, oppure pensare in termini di “monocultura”. La cultura è prodotta dai cambiamenti sociali e li produce. Tutte le partecipanti provengono da “estranei” percorsi, e parlano lingue diverse anche perché c’è un divario tra la lingua che tutte usano e i linguaggi critici della cultura codificata che alcune usano meglio di altre.

Il Laboratorio cerca di fare interagire queste forme di comunicazione -- dalla parola al racconto, al romanzo, al video -- scavando nelle ideologie che costruiscono i soggetti. Le letterature, fondate nella comparazione fra culture, tecniche e realtà multiple, insegnano a guardare diversamente le cose. L'intercultura è diventata un business, o un lavoro di sportello. E se da un lato questa professionalizzazione apre strade e speranze per una migliore comunicazione sociale, e se, dall'altro, la richiesta di *know how* scoraggia l'indagine culturale sulla comunicazione, il Laboratorio vuole ovviare a questa mancanza, e, da un'ottica di genere, cambiare il bersaglio della mediazione per volgerlo verso il proprio interno. Chiediamo perciò alle partecipanti di porsi come **native-migranti**, imparando, dialogando, riflettendo sulle stratificazioni che costruiscono l'impianto della trasmissione culturale. La Società delle Letterate e l'Associazione Giardino dei Ciliegi sono nate come progetti di donne per le donne. La scuola estiva è solo uno dei tanti incontri organizzati negli anni, ma proprio perché è un'esperienza intensa, lunga e complessa ha richiesto e richiede molta attenzione e senso di responsabilità da parte di chiunque partecipi. Stando insieme, si forma per un certo periodo quella comunità di pratica interculturale che è la scommessa di successo del Laboratorio.

Le molte docenti e ospiti presenti sono state e sono portatrici di saperi molto vari. Nello spazio di Villa Fiorelli si è potuto fare insieme un esperimento basato su alcuni semplici presupposti: nominare le cose; riflettere criticamente su di esse; pensare come questo si ripercuota sulle azioni; mettere in gioco quello che si sa; rischiare di fare domande forti. Ma anche correre il rischio di amare quello che si fa.

Si è tenuto presente, nel comunicare, che razza, classe, religione, sessualità sono costruzioni ideologiche. Non c'è innocenza nella nostra cultura. Le domande vanno cercate insieme, tra le pieghe dell'intercultura, in quel punto non espresso che sfugge. Comparazione, cooperazione, comunicazione, rispetto delle differenze, sono belle parole irte di nodi e fraintendimenti che vorremmo tentare di sciogliere attraverso la nostra **comparazione al femminile**, ponendo in relazione dialogica la cultura italiana con quella europea, e le culture europee con quelle extraeuropee. Ci interessa partecipare attivamente alla costruzione di nuove e complesse identità in un'ottica transnazionale ecologista, pacifista, antirazzista, attenta alle differenze tra cui quelle di genere. Lavoriamo per rendere possibile una cultura globale in una società equa e sostenibile dove si rispettano e sostengono le diversità.

Qualificare e discutere strategie di **empowerment** individuale e collettivo, utili a migliorare i rapporti interpersonali e sociali, e a promuovere una cultura della pace, ci sembra un modo di resistere a questa spinta. Poiché il nostro Laboratorio mette sempre in prospettiva il “genere”, intendiamo per empowerment il reciproco potenziamento delle singole capacità e attitudini messo in atto da *due o più donne* che collaborano con finalità comuni a una più equa e solidale ripartizione sociale delle risorse disponibili.

Il processo di empowerment riguarda da vicino chi cerca di entrare in ambienti estranei, spesso ostili, in particolare nel processo migratorio. Come sopravvivere innanzitutto, e subito dopo come gestire il conflitto, come adattarsi ma allo stesso tempo resistere all'assimilazione, o come impedire la cancellazione della propria storia sono problemi che tutti conosciamo, e altrettanto nota ci appare la necessità di crescere, affermare noi stesse e le nostre necessità, proporre modelli e stabilire comportamenti che ci premono.

Quest'ambito è solo una parte di quello spazio interpersonale interessato dall'empowerment, specie se diretto a far convergere personale e collettivo, in un processo di continuo e circolare allargamento. L'empowerment copre tutte le forme di presa di parola e di scrittura, dalla “venuta alla scrittura” delle donne nei secoli, in qualsiasi paese o ambiente, a ogni forma di produzione culturale contemporanea. Come evidenzia il nostro programma, ci interessano particolarmente le letterature “minori”, l'arte e la cinematografia, per fare una comparazione di genere su tematiche specifiche.

Il corso si pone anche il problema di come applicare un modello di potenziamento dei talenti individuali finalizzato alla mediazione interculturale. Il lavoro si svolge a vari livelli: *le lezioni frontali* su argomenti che vanno dalla letteratura all'antropologia, la scienza, la politica e l'economia. *Le tavole rotonde* dove si intrecciano esperienze di campo, riflessioni, know-how, documentazioni e testimonianze. *I workshop* dove si pratica un particolare aspetto, come la risoluzione dei conflitti, o si sperimentano tecniche comunicative basate sulla fisicità; o si discutono immagini, filmati, scritture diverse. *I gruppi di discussione*, piccoli o allargati, dove si discutono i metodi usati durante le lezioni, si studiano e suggeriscono varianti e miglioramenti, si sperimentano applicazioni, si comunicano riflessioni ed esperienze, e si de/scrivono storie individuali e collettive di cura di sé e di *empowerment*.

Il Laboratorio 2003

La prima edizione del Laboratorio (2001) era dedicata specificamente al raccontar(si) attraverso i generi letterari. La seconda edizione incrociava più strettamente letterature e racconti di vita vissuta, cercando indizi passati e presenti per una possibile decostruzione del modello prevalente di globalizzazione e delle sue guerre. Questo terzo laboratorio aveva il ruolo ambizioso di mostrare come certi concetti scientifici possano aiutarci a comprendere l'organizzazione del reale, nel quotidiano come nelle arti, sia che si discuta di intercultura e migrazioni; di mediazioni e traduzioni; oppure di teorie, poetica e rappresentazioni della complessità.

Il Laboratorio si è costruito dunque su tre parole chiave, “Genere, complessità, culture”.

Per **genere** intendiamo il processo di costruzione di identità sessuate, con i suoi corpi, i suoi codici, i suoi risvolti socio-politici, le sue figure, cartografie e pratiche che non dobbiamo mai cessare di riconoscere, analizzare, criticare.

Per **intercultura** intendiamo quell'interazione tra individui, competenze, saperi, strumenti e ambiti diversi che ha come scopo non solo lo scambio, ma la critica dei paradigmi dominanti, e si propone di produrre e riconoscere nuove forme di pensiero e di comportamento assolutamente urgenti e necessarie nel clima di complessità socio-politica ed economica in cui viviamo.

Come già abbiamo spiegato, il nostro Laboratorio non perde mai di vista il modo in cui genere e intercultura si intrecciano, creando variazioni sul tema del potere e dell'empowerment. Siamo tutti soggetti complessi e dinamici, in perenne mutazione anche per quanto riguarda l'assetto sociale, ma spesso è difficile considerarci tali, e quindi negoziare opportuni cambiamenti. L'intercultura può essere inoltre definita una struttura complessa che sviluppa “proprietà emergenti” di cui vanno ancora studiati, concettualizzati, teorizzati i livelli.

L'intercultura, questo già lo sappiamo, permette una percezione diversa degli ambienti sociali e delle alternative culturali. È urgente, dunque, dare a noi stesse/i e alle persone più giovani i mezzi per affrontare il mondo che cambia. Il nostro Laboratorio propone una pratica interculturale basata sulla narrazione. Tutte le partecipanti (si) raccontano, scambiando e traducendo la propria esperienza, costruendo narrative inter- e trans-culturali, scegliendo figure di riferimento e cercando nella materia del quotidiano, della storia, della letteratura e della scienza strumenti di analisi, modelli teorici, ispirazione.

Questo terzo incontro non ignora le condizioni del nostro vivere. Globalizzazione, guerre, neoliberismo, il lavoro che cambia, la scienza che avanza, con tutti gli altri eventi e mutamenti di cui riceviamo notizie dai media -- deputati a dare loro statuto di realtà, verità, finzione -- fomentano precarietà e insicurezza, disagio individuale e collettivo. Perciò abbiamo scelto come terzo e nuovo argomento la complessità.

Per **complessità** intendiamo anche il vasto campo teorico che interroga l'ordine, il disordine, il caos: sistemi complessi per la quantità di fattori indipendenti che interagiscono, e perciò sfuggono alla nostra capacità di controllo. I sistemi complessi sono spontanei, disordinati, vivi, mutanti – come il tempo atmosferico, gli ecosistemi, la vita, l'universo, i mercati azionari. Vivono e operano in bilico sull'orlo del caos, producono il nuovo che destabilizza l'ordine dato. Ne sono esempio la schiavitù, l'apartheid, la subordinazione femminile da cui nascono i movimenti di rivendicazione dei diritti civili e il femminismo; oppure un sistema (monarchie, totalitarismi, democrazie, imperialismi) che si rovescia, si dissolve, implode; oppure una specie che scompare (non solo i dinosauri) o si trasforma. Scegliere il modello della complessità ha significato anche scegliere un modello non teleologico, e perciò funzionale al pensiero postmoderno, consono agli esempi di democrazia partecipativa che desideriamo prospettare attraverso i nostri studi interculturali.

Pensiamo sia opportuno chiederci come viviamo sull'orlo del caos, della guerra infinita, del disastro ecologico: situazioni di complessità, adattamento, sconvolgimento non facilmente analizzabili. I Social Forum ci hanno incoraggiato a pensare in termini di uno sviluppo globale sostenibile. Sembra impossibile far convergere in tempi brevi i sei mutamenti fondamentali per cambiare le condizioni ambientali del pianeta: stabilizzazione demografica, minimo impatto tecnologico, un'economia che ci porti a vivere del reddito e non del capitale, redistribuzione sociale delle risorse, un piano di gestione ecologica sovranazionale, un piano di informazione ed educazione capillare che non escluda nessuno. Capire questo significa capire che tutte le forze sociali, politiche, economiche, culturali sono connesse, e come tali vanno analizzate -- in quanto modelli complessi che richiedono da parte nostra un intelligente adattamento: “Dobbiamo imparare a pensare diversamente noi stessi e i processi di trasformazione profonda”, suggerisce Rosi Braidotti.

Sono in molti a suggerire che il movimento caotico può mettere in discussione l'ordine della globalizzazione. Per Katherine N. Hayles il caos – imprevedibile, selvaggia, polisemica erranza -- è un principio femminile in eccesso, che crea nuovi spazi di informazione. Per molti anni la critica femminista ha sostenuto che si dovesse cercare nelle

scritture femminili quella “zona selvaggia” che eccede alle regole del discorso eteropatriarcale. Ora è anche il discorso interculturale a “perturbare”. All’interno del paradigma della complessità -- dove lingua e identità, tempo e memoria, narrazioni eccentriche si incontrano nei testi letterari, scientifici, filmici, ecc. -- la rappresentazione dell’Altro/a permette di fare emergere nuove soggettività e forme narrative.

L’incrocio del linguaggio scientifico con quello letterario consente interessanti accostamenti. Applicare il concetto di frattali e attrattori, per esempio, può favorire la rappresentazione del cambiamento sociale – non dissimilmente dal metodo usato da Donna Haraway nelle sue tavole sinottiche. Quali attrattori consentono la comunicazione tra sistemi diversi e disparati? Nel nostro Laboratorio è stata la scrittura/narrazione a fungere da attrattore tra discipline ed esperienze diverse. Possiamo pensare scritture e narrazioni come frattali, e cercare nei testi gli attrattori (personaggi, eventi, sentimenti...) che consentono accostamenti e incroci. Ma la letteratura ha comunque una tenuta su cui riflettere. Essa ha senso anche in prigionia, anche durante i bombardamenti (insegna Virginia Woolf); anche se il quotidiano si sfascia in enormi cambiamenti avvenuti all’ultimo istante (dice Grace Paley), e mette in luce i modi diversi di leggere il mondo e di relazionarsi al mondo.

Pensare la complessità ci incoraggia a mettere l’accento sulle diverse grammatiche del comunicare: letterarie, poetiche, iconografiche. Teatro politico/laboratorio e testi “migranti” spesso rimettono in discussione i codici. L’incontro tra culture apre confronti, relazioni e dialoghi, suggerisce nuovi modelli di partecipazione rispetto al potere. Arundhati Roy propone una sfida concreta quando parla della politica “di prendersi per mano da un capo all’altro del mondo”.

Vediamo ora come le persone intervenute al Laboratorio hanno trattato questi e altri temi affini. Raccontiamo a varie voci gli interventi delle sette giornate, attingendo anche a recensioni scritte da alcune partecipanti e già pubblicate.

INTERVENTI

La presentazione dei corsi e i ringraziamenti

Nell'accogliere le partecipanti, e accennando alla premessa di cui sopra, oltre che alle poche regole della "casa" e alle molte attività concertate, **Liana Borghi**, responsabile del Laboratorio, esprime la gioia di vedere ancora riunite tante persone così varie di età e provenienza e ringrazia come segue.

Raccontar(si) è nato come un esperimento di trasversalità culturale, sociale, etnica e istituzionale, e deve molto anche al lavoro svolto dai centri interculturali delle donne in tutta Italia. Ma certo non si sarebbe potuto realizzare senza l'aiuto degli enti locali e dell'Università di Firenze. Perciò, grazie alle istituzioni nelle persone di Lanfranco Binni (dirigente del progetto regionale Portofranco), Manuela Bruscia (assessore alla Città delle Pari Opportunità e dei Diritti, Comune di Prato), Geraldina Cardillo (assessore alla cultura della Provincia di Prato), Andrea Frattani (assessore alla Città Multiculturale e Multi-etnica di Prato), e a Mara Baronti, nella sua doppia presenza di presidente della Commissione Regionale Pari Opportunità Uomo-Donna e dell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi, e a tutte le persone amiche del loro entourage che hanno indirizzato e assistito le organizzatrici. E grazie inoltre al Magnifico Rettore Augusto Marinelli dell'Università di Firenze, e a Paola Conti (Ufficio Ricerca Scientifica), per l'incoraggiamento e il supporto.

Tra le molte altre persone a cui le organizzatrici sono riconoscenti, si ricorda in particolare chi ha pubblicizzato l'iniziativa, tra cui le "Fiorelle" del primo e secondo Laboratorio, e chi ha offerto borse di studio nei Centri (Cirsde, U. Torino), nelle Università (Bari, Firenze, Trento), nelle Commissioni Pari Opportunità provinciali, regionali e universitarie di Firenze e di Arezzo, nelle associazioni onlus come l'A.T.A.S. di Trento, o nel privato, come Paola Fazzini del B&B di Firenze. Il lavoro di progettazione e organizzazione è frutto di una sinergia affettuosamente intensa e costante tra 6 donne --

Clotilde Barbarulli, Elena Bougleux, Lori Chiti, Monica Farnetti, Mary Nicotra, a cui va aggiunta l'esperta amministratrice Marisa Del Re, del Giardino dei Ciliegi.

Un ultimo e sentito riconoscimento va a Maria Rosa Mura e Giovanna Covi, due delle organizzatrici trentine de Il Gioco degli Specchi, il Festival di letteratura migrante a cui in parte si ispira il Laboratorio.

La mostra antologica di Lori Chiti

Lori, o Eleonora Chiti, è una delle nostre letterate, ma poiché inventa anche tavole a fumetti quest'anno ha partecipato al Laboratorio appunto come disegnatrice. I temi dei suoi fumetti vanno dalle relazioni scolastiche alle relazioni politiche con qualche incursione nel fantastico. Le tavole appese ai muri della sala incontri erano divise in quattro gruppi: le strisce verticali dell'ultima pagina della rivista *Leggendaria*, le tavole e le illustrazioni pubblicitarie de *Il Paese delle Donne*, le più grandi tavole dell'ultima pagina di *Leggere Donna*, e un insieme tematico di tavole con riferimento storico a fatti che ci riguardano. Alla fine del laboratorio le partecipanti si sono scelte e portate a casa il loro disegno preferito.

La prima giornata "S/Nodi"

In apertura del tema della settimana, **Elena Bougleux**, nella sua relazione su *Molteplicità e semplificazioni*, riflette sul concetto di complessità, sul *cum-plexus*, ricordandone l'etimo, quel 'ripiegarsi' su se stesso del tessuto conoscitivo, 'in-tessuto' e 'tessuto-insieme', che è il contrario di 'spiegato' nel senso di 'dis-piegato', di 'aperto'. Il 'complesso' deve tener conto della dimensione dinamica della conoscenza, poiché nasce per comparazione, e non solo di quella statica e descrittiva del singolo/singolare, evento o fenomeno. La struttura del sapere complesso è di tipo diacronico, si ottiene cioè con la stratificazione di conoscenze (topologie) collocate in diversi sistemi spaziali/temporali; questa forma conoscitiva, che è poi un approccio metodologico, implica lo spostamento lungo le *reti*, più che la sosta sui *nodi*. Ma l'impianto del nostro sistema disciplinare positivo è del tutto cartesiano, orientato a mettere in luce le differenze e le antinomie, più che le interconnessioni (come descrive Michel Serres in *Passaggio a Nord-Ovest*). Tale approccio è

l'opposto di quello interculturale; quindi noi non possiamo più pensare in termini riduzionistici o strettamente deterministici, e dobbiamo tener conto del fatto che – in fisica come nell'indagine sulle nature umane – il comportamento dei sistemi estesi e complicati (i.e. complessi) non è riducibile alla somma dei comportamenti ben analizzabili dei singoli componenti. In una simulazione che imita il volo di uno stormo, un sistema elementare ma complesso, emergono comportamenti collettivi, adattivi, e dalla prevedibilità estremamente bassa; se si disegna la traiettoria del volo nello spazio delle configurazioni, si ottiene una curva, un *frattale* – che tiene conto, visivamente, proprio della complessità.

La relazione di **Paola Zaccaria** si intitola *Arte e politica della trasformazione (Contraddire la volontà di guerra)*. Partendo dalla complessità come sovrapposizione, Zaccaria analizza come parole diverse in lingue diverse vogliono dire 'frontiera': come separazione o come zona di passaggio. E si riferisce a testi portatori di una cultura del dissenso, testi destabilizzanti, che parlano di pratiche di resistenza e di trasformazione (Gloria Anzaldúa, Toni Morrison, Edouard Glissant), Le arti, la musica, la letteratura si stanno spostando verso le lingue del mondo, abbandonando la posizione eurocentrica. E sono necessari proprio i punti di vista diversi nel discorso per favorire l'incontro: Fatema Mernissi spiega che l'immaginazione è la sede di ogni sovvertimento nella cultura araba, per cui le donne scrivono moltissimo perché qualcosa sfugga alla censura. E pensa ad uno specchio globale in cui tutte le lingue possano risplendere nella loro specificità: guardandoci, avremmo più sguardi e cadrebbero gli stereotipi. Avvengono infatti trasformazioni nello 'spazio di mezzo' (*nepantla*), uno spazio sempre in transizione. Sono tempi in cui occorre ascoltare il poeta più che il politico, per aprirsi all'altra/o: "Come possiamo fare dell'incertezza la nostra patria? Senza dubbio saranno i poeti a guidarci fra queste nuove galassie?".

Lidia Campagnano, nei suoi *Appunti per un intervento*, spiega come il tema della 'complessità' le abbia dato fastidio perché troppe persone hanno involgarito il concetto facendone uno schermo per non agire. Bisogna liberare il campo per la immaginazione politica, perché ora lo spazio delle figurazioni è occupato dalla guerra. E c'è disagio in quelle che disinvoltamente hanno accettato di fare carriera lavorando sulle guerre. La memoria invece di come e perché abbiamo cominciato a fare politica – fino dalla prima emancipazione - ci può condurre al desiderio di una politica semplice: dire dei 'no', semplici

e radicati nella storia. La politica dunque come un'arte, come mettere insieme tutti i materiali per un tentativo di figura di cui non conosciamo l'esito, ma che deve portare a forme di convivenza. I pizzi e ricami, fatti con fili di seta e cotone, belli come i frattali, visti a Vienna, le evocano l'arte, femminile, del tenere insieme sentimenti ed esperienze, e suggeriscono l'immagine di una complessità che permette di sognare una vita diversa, ed una politica che favorisce lo scambio, l'ascolto, la pratica, una politica semplice.

Seconda giornata **"Figure della complessità"**

Nel suo intervento dal titolo *Come una spiaggia del mare: Sarah, Clare, Del/la e i frattali di un'auto/biografia*, **Liana Borghi** parte da una conferenza di Ralph Abraham (Istituto per la matematica visiva) sulle teorie del caos, e in particolare i frattali, per stabilire una comparazione tra diversi campi del sapere. A questo scopo intreccia con il sistema complesso dei frattali questioni di scrittura, sessualità, identità trattati in un racconto SF di Pamela Zoline, in due romanzi diasporici di Michelle Cliff, e nel nuovo video del fotografo Del La Grace, riscrittura transgender della flânerie baudleriana. La messa in scena di una caotica e distruttiva entropia casalinga nel racconto di Zoline trova la sua versione nei romanzi postmoderni e postcoloniali di Cliff, dove la complessità delle stratificazioni caraibiche entra in collisione con altre egemonie culturali creando un contesto in cui diventa possibile articolare il cambiamento: nuove costruzioni plausibili, convincenti, sostenibili proprio mentre il rifiuto dell'integrazione razziale e sessuale rivela i contorni razzisti dei regimi di confine, delle politiche dell'immigrazione, e le ricadute economiche come affettive dell'esclusione. Dal caos, dunque, un ordine nuovo (magari INC), e nuovi concetti di identità sessuali che si oppongono al binarismo etero/omo, come appunto il queer che funziona da tropo dominante per un'analisi dell'abiezione del colonialismo, e a cui viene affidato il ruolo di mediare tra il concetto di casa e nazione / diaspora e stato / locale e globale.

Monica Farnetti, nel suo intervento su *La complessità del soggetto e la sua rappresentazione: la lezione di Nathalie Sarraute*, sottolinea come Sarraute si sia dedicata alla rappresentazione della complessità del soggetto, fin dal suo primo libro, del 1939, *Tropismi*, una parola presa a prestito dal linguaggio della biologia vegetale indicante gli impulsi con i

quali le piante reagiscono ad una causa esterna, e, per l'autrice, "i movimenti che preparano le nostre parole e i nostri atti". La rappresentazione dell'io in tante voci dialoganti (costrette a fare uso dei pronomi, in quanto 'io' è un pronome, che si costituisce come persona nel linguaggio) è da un punto di vista letterario un'evoluzione del modo in cui lo stesso problema – quello di un io molteplice e frantumato – era stato affrontato da Virginia Woolf nel romanzo *Le onde* (1931), dove sei voci monologanti mutuano l'una dall'altra, senza mai intrecciarsi, la misura del tempo e la visione della vita. Dal punto di vista teorico e politico, Monique Wittig dichiara il proprio debito a Sarraute, con *Il corpo lesbico*, tutto incentrato sull'interlocuzione io(j/e)-tu, per rappresentare un soggetto nuovo, per il quale mancavano le narrazioni e le parole. Sarraute ha così smontato il romanzo tradizionale muovendosi con libertà fuori del canone, indicandoci che si può andare incontro alla complessità anche con leggerezza.

Subito dopo, **Clotilde Barbarulli** e **Luciana Brandi**, nella loro relazione intitolata *Raccontar(si) tra lingue e culture: l'identità, il caos, una stella...* attraversano scritture di donne (in italiano) *tra lingue e culture* (Christiana de Caldas Brito, Jadranka Hodzic, Jarmila Ockayova, Barbara Serdakowski e altre), migranti nella complessità dei motivi all'origine del viaggio (necessità di lavoro, guerra, violenze, desiderio di cambiamento): dal frantumarsi dell'io rispetto alle piattaforme identitarie tradizionali fino a dis/identificazioni plurime, sullo sfondo di appelli nazionalistici, teorizzazioni femministe sulla fluidità del soggetto, tragedie individuali e sociali. In questi passaggi di vita e di cultura, intessuti di vari sentimenti, dalla nostalgia alla sofferenza, la pratica del raccontar(si) dischiude la dimensione relazionale dei processi d'identificazione. Le soggettività possono così costituirsi, nelle produzioni scritte, non dentro gli spazi chiusi dei confini, ma sulla frontiera ("Bisogna avere un caos dentro di sé per generare una stella", dice Ockayova), oppure "oscillare, spostarsi", trovare "identità dell'ironia" (dice Luisa Passerini): una mappa in divenire, dove il gioco delle transizioni avviene sempre fra tempo, contesto, segno, nella materialità del vivere.

Terza giornata “Caos e narrazione”

Giovanna Covi, con il suo intervento intitolato *Razze a parte: “tremate tremate le streghe son tornate...”*, invita a porre attenzione alle parole e alle storie individuali, portando esempi di come vadano lette accostando sempre i termini ‘razza’ e ‘genere’. Oggi non si può sostituire ‘razza’ (frutto di una costruzione culturale) con ‘etnia’, perché anche se crediamo che la razza sia soltanto ‘umana’, non dobbiamo mai stancarci di contestualizzare i significati che assume, i problemi che crea. L’aggettivo legato alla razza, ad esempio, nell’Italia fascista indicava gli ebrei, mentre nell’Inghilterra coloniale riguardava i negri. Il discorso antirazzista, se vuole essere incisivo, non può essere solo nominalista, ma deve tener conto anche delle diversità che i rapporti sociali fra uomini e donne determinano, condizionando le parole e l’immaginario. Nel ‘regime di cromatismo’ (Gayatri Spivak), in cui ci troviamo, dobbiamo pensare in termini di empowerment, per rovesciare la gerarchia di potere. Dopo una rassegna delle teorie scientifiche del razzismo e di come la parola ‘razza’ è trattata nei vocabolari, Covi ha posto il problema di cosa voglia dire oggi, in Italia, dirsi ‘negra’, nei suoi contenuti di svalutazione e marginalizzazione, all’interno però di un desiderio e di una volontà di costruire una nuova terra senza ‘cattedrali’, in cui la “poesia non sia mai un lusso per chi è emarginato” (Audre Lorde).

Dopo di lei, **Mariarosa Cutrufelli**, che parla di *Il nostro ‘luogo nel mondo’*, chiedendosi quali siano oggi i ‘luoghi’ per le femministe, sottolinea il ruolo della letteratura nel produrre rappresentazione culturale: *Jane Eyre* resta un bel libro, importante per la dignità dell’emancipazione femminile (nel lavoro e nei sentimenti), ma, seguendo la lettura che ne fa la critica postcoloniale Gayatri Spivak, va tenuto conto della narrativizzazione imperialista che ha fornito il copione su cui Charlotte Brontë ha creato la sua storia e di cui ha svelato la parzialità la scrittrice caraibica Jean Rhys nel suo romanzo *Il grande mare dei Sargassi*. I due libri sono come un testo a più voci e costruiscono nel mondo un *luogo* policentrico. Cutrufelli mette in luce come lei stessa cerchi sempre di costruire con i libri, con i personaggi, con le lettrici, con le donne che incontra, un *luogo*, perché il movimento stesso della scrittura costruisce il “nostro luogo di femministe”. Non concorda perciò con una recente intervista di Nadine Gordimer secondo la quale chi scrive è una creatura androgina: lei, scrivendo, non può dimenticare l’origine siciliana, l’asimmetria dei luoghi, le

esperienze di migrazione e di viaggio, il percorso del femminismo, sempre ponendo attenzione a tre assi analitiche: sesso, classe, razza. Per lei, la scrittura e il femminismo continuano a essere, nella complessità, “una finestra in un muro altrimenti cieco”.

Simonetta Spinelli introduce l'assemblea serale dedicata a *Saperi locali/teorie globali*, dicendo che la scuola segue passivamente le direttive di un sistema di assimilazione che, mentre esalta le differenze, utili ad essere trasformate in merce sul mercato globale (vedi i cosiddetti ristoranti ‘etnici’), di fatto le azzerava favorendo meccanismi di omologazione o, di contro, dinamiche antagoniste. Nella sua esperienza di insegnante in un quartiere di Roma, l'intercultura non esiste, ed è un discorso da fare innanzitutto con i genitori. Nel quotidiano scolastico c'è disprezzo e aggressione nei confronti dei ragazzi immigrati. Può darsi che come dicono la razza non esiste, ma il razzismo certo sì – una malattia endemica e generalizzata come l'omofobia che miete le sue vittime tra gli studenti. Essere razzisti è facile, ma non esserlo è complicato perché la nostra cultura non offre modelli correnti. Un progetto che tenda a realizzare, in ogni ambito della vita di relazione, una realtà interculturale non può prescindere dal mettere in discussione il sistema dei saperi e dei diritti, che deve essere ricontrattato con i soggetti vecchi e nuovi che operano nella scena sociale. Tale ricontrattazione inevitabilmente va a incidere, sia a livello locale che globale, non solo sulle dichiarazioni di principio ma soprattutto sulla redistribuzione delle risorse. Eppure, mentre è necessario nelle scuole valorizzare il bilinguismo, vengono tagliati i fondi per l'insegnamento dell'italiano e per il recupero, e gli insegnanti stessi non sono all'altezza del loro compito.

Nella serata, l'incontro con le scrittrici **Vesna Stanić** e **Barbara Serdakowski** ha ripreso i temi delle scritture migranti fra memoria, nomadismo, processi di identificazione, scontro/incontro fra lingue e culture diverse, attraverso il raccontar(si) delle autrici e la lettura di alcune delle loro produzioni: nostalgia, ricerca delle radici, desiderio di distanziarsi, appartenenza/nonappartenenza, nelle poesie, nelle prose scelte, nelle storie di vita narrate fra intensità e leggerezza.

Quarta giornata “Figure della complessità”

I primi due interventi della mattina affrontano il tema della complessità tecnologica relativa alla rappresentazione della ‘vita’. **Monica Baroni**, con *Bio-logie/ bio-grafie*, esamina gli immaginari del corpo nella tecnoscienza, e indaga sulle rappresentazioni mediatiche e commerciali del femminile che vengono inserite all’interno di vere e proprie narrative, costituendo relazioni sociali mediate da tecniche di visione. Accostando “L’origine du monde” di Gustave Courbet (1866) all’immagine del feto tecnologico di Lennart Nilsson fotografato cento anni dopo, troviamo che la scandalosa dissacrazione ottocentesca dei luoghi riproduttivi del corpo delle donne si ripropone con la penetrazione tecnologica che rende invisibile il corpo della donna per rendere pienamente visibile il feto mediale. Vengono riproposti gli apparati deputati alla sessualità riproduttiva anche quando si media e candeggia il discorso attraverso il visivo tecnologico. Sta a noi imparare a vedere la complessità, coglierne i processi, praticare una “visione situata” e critica.

Federica Frabetti, parlando di *Bots, Norms, Sims e altre specie. Storie di vita artificiale*, spiega e illustra il concetto di Vita Artificiale: il modo, cioè, in cui i ricercatori stanno cercando di fare evolvere nei computer forme di vita. L’Artificial Life (abbreviata come ALife o AL) è una disciplina molto recente, nata per programmare un computer che evolvesse autonomamente e in interazione con l’ambiente un’intelligenza paragonabile a quella umana. Le reti neurali, gli algoritmi genetici, gli agenti autonomi, gli automi cellulari fanno parte dei nuovi modi con cui la tecnologia informatica affronta e rappresenta il problema della complessità. Ma che cosa significa fare sì che un computer evolva forme di vita? Che cosa comporta sostenere che un programma per computer è vivo (non che simula la vita, non che è vivo metaforicamente, ma che è proprio *letteralmente* vivo)? Comporta -- quanto meno -- avere ridefinito la vita in termini di informazione. Se l’Artificial Life come disciplina si propone di portare il naturale *dentro* l’artificiale, la vita artificiale è artificiale o naturale? L’Artificial Life rende letterale l’analogia tra macchina e organismo. Come è possibile pensare che il software (almeno un certo tipo di software) sia vivo -- e non solo vivo, ma anche *naturale*? Quali sono le assunzioni non articolate esplicitamente che sorreggono questa credenza? E quando ci saremo scaricati in un computer, chiede Katherine Hayles, saremo ancora noi? A causa della complessità del

problema, Hayles, nel suo libro *How We Became Posthuman*, ha proposto di affrontarlo “indirettamente”, guardando non tanto al contenuto dei programmi, ma alle storie che si raccontano su e attraverso di essi. Queste storie costituiscono un sistema multistrato di riferimenti metaforici e materiali attraverso i quali i concetti di ‘vita’, ‘naturale’ e ‘umano’ sono ridefiniti.

La presentazione di **Aglaia Viviani** ci riporta invece ai temi della migrazione e dell'appartenenza che continueranno ad essere discussi nel pomeriggio. *“Il mio cuore è con gli Arabi”*: *Lady Duff Gordon fra viaggio e intercultura*, è il titolo della relazione. Lady Duff -- eretica, strega, errante -- è una viaggiatrice che, credendo nella convivenza, denuncia in Egitto le sopraffazioni sugli arabi da parte inglese, e arriva a definirsi ‘araba’, preferendo -- di fronte alle ingiustizie -- di ‘appartenere’ a un paese oppresso. Il viaggio diventa per lei una sorta di condizione esistenziale: il concetto di ‘patria’ (etimologicamente la “terra dei padri”, fatta di eserciti, religioni e confini da difendere) diventa *nonsense* distopico, sostituito da una terra di madri in perenne migrazione: generazioni di donne britanniche passano attraverso nazioni diverse, vi soggiornano, vi acquistano case, ma la terra in cui vivono non appartiene loro: l'unico luogo dell'appartenenza, la ‘matria’ -- il luogo delle madri -- è rintracciabile nella parola scritta, nelle lettere scambiate da un continente all'altro, come parola poetica che nasce dal desiderio del corpo di ristabilire contatti. La mediazione interculturale si delinea in questo caso come una eredità matrilineare.

Nel tardo pomeriggio **Patrizia Meringolo**, parlando di *Psicologia di gruppo: l'empowerment*, riflette sull'importanza, all'interno del fenomeno migratorio, di procedere con interventi di empowerment, intesi non come rimedio per il deficit sociale, ma come strumento per attivare competenze esistenti. Che siano interventi di tipo riabilitativo oppure di tipo preventivo, essi sono comunque volti ad aiutare le migranti a far fronte nel modo migliore alla loro condizione di fragilità. Servono a rinforzare i legami esistenti, creandone di nuovi; a riorganizzare i sistemi di supporto sociale; a costruire e ricostruire la rete sociale. Il concetto di rete è importante in quanto comprende sia il gruppo familiare e di riferimento, sia le istituzioni, sia infine le organizzazioni di volontariato nate per rispondere ai vari bisogni. La migrante, per la difficoltà che spesso riveste la vita quotidiana, sembra avere particolare necessità di tenere viva la rete di sostegno amicale o familiare, e in tal modo si dota di risorse e consapevolezza molto forti, anche se non sufficienti e non

sempre utilizzate. Una recente ricerca su madri straniere, i cui figli frequentavano servizi per l'infanzia, ha messo in luce la loro 'competenza' mediatrice nell'entrare in contatto con le istituzioni sociosanitarie ed educative, e la poca facilitazione che invece ricevono per sostenere questo compito dalle istituzioni stesse e dai loro partner.

Quinta giornata "Caos e narrazione"

Caos come luogo privilegiato della narrazione femminile è il titolo della relazione di **Iva Grgić** che inizia lamentando come gli studi postcoloniali abbiano risucchiato i women studies, affossandoli nell'agenda della comunicazione interculturale. A tanti/e, oggi, l'*écriture feminine*, una scrittura che esprime il pre-simbolico di un bambino (Cixous, Kristeva, Risset), può sembrare un termine datato. Tuttavia, essa può risultare utile non solo nello studio della produzione letteraria delle donne (e in particolare quella in traduzione), ma soprattutto nell'elaborazione di un nuovo tipo di comunicazione interculturale intesa come l'ascolto di una pluralità di voci, in cui i "luoghi di rottura" portati alla superficie ("caotici" in quanto opposti al concetto di "ordine"), si presentano, appunto, come luoghi privilegiati (Kamuf). Necessaria in questa direzione è la scrittura di donne provenienti da "luoghi multipli", come Irena Vršklyan, Slavenka Drakulić, Dubreka Ugrečić, Laurence Deona, e anche Isabella Bossi Fedrigotti.

Annunciano il suo nuovo libro, e introducendo le sue riflessioni su *Il soggetto contaminato: passioni, potere, cura*, **Elena Pulcini** traccia l'arco del proprio percorso teorico rispetto al soggetto fino ad arrivare alla sua posizione presente. Il soggetto porta in sé una ferita costitutiva che lo espone all'altro: la sua differenza "in", uno scarto che dall'interno contesta continuamente le pretese di unicità dell'io, ed è indispensabile per il riconoscimento della differenza dell'altro. Del resto, la ferita è originata dalla passione, dal desiderio di contaminazione dell'altro, che espone il soggetto alla perdita – ma non all'oblio – di sé. E richiamando la necessità di decostruire il concetto di passione, ricorda che non abbiamo ancora elaborato abbastanza il lessico delle emozioni (e qui tornano alla mente momenti degli interventi di Monica Farnetti e Luciana Brandi nei giorni precedenti). Elena Pulcini analizza quindi i concetti di desiderio, potere e potenza, ripercorrendo il pensiero di

Spinoza, per opporre Potenza a Potere come oggi si configura. La Potenza in senso spinoziano emerge quando si incrina la onnipotenza del desiderio (e ci ricorda che come donne non ne siamo immuni), che solo la cura, l'altro, la possibilità di vedere e occuparsi dell'altro mette in discussione. La cura è la risposta di un soggetto cosciente della propria ferita, del proprio bisogno e dipendenza dall'altro. E nel nostro qui ed ora è il bisogno di un momento di silenzio del desiderio per aprirsi ad una condizione aurorale (come intesa da Maria Zambrano) che faccia arrivare il nuovo giorno. Altrimenti ci sarà una notte orribile. [Roberta Frediani]

Collocandosi nella prospettiva della riflessione femminista sulla critica del soggetto moderno, Elena Pulcini parte dal concetto di soggetto aperto, esposto all'altro in quanto attraversato dalla ferita, dall'esposizione, dall'apertura, dalla sporgenza prodotta dalla propria alterità o differenza interna- differenza in. La *differenza in* è il principio di contestazione interno. E' l'idea di una dimora dell'io che lo racconta, lo fotografa, lo espone all'altro. La dimora dell'io ne rispecchia l'originalità e l'unicità pur nella molteplicità. La differenza in diventa la matrice indispensabile per il riconoscimento della differenza dell'altro e così di ogni differenza: sessuale, culturale, etnica. L'altro si configura come la concreta rammemorazione della differenza interna che attraversa il soggetto. Se non parto dalla mia differenza interna non posso vedere l'altro. La mia differenza interna mi fa vedere l'altro nella sua alterità. L'altro è sempre e comunque una presenza incarnata che mi resiste.

Elena assume l'idea di passione come la dimensione stessa nella quale si produce quell'apertura, quel desiderio di contaminazione e di contagio che espone il soggetto alla perdita del sé e al desiderio dell'altro come dimensione costitutiva ed irrinunciabile dell'io. Esiste ambivalenza nel desiderio: non è solo energia positiva e fondamento necessario della propria dignità di soggetto, ma qualcosa di intrinsecamente opaco: se non riusciamo a chiarificarne la dinamica, esso diventa padrone di noi. Bisogna valorizzare l'idea di "passione" e di "desiderio", indagandone criticamente il versante oscuro e negativo affinché esso diventi fonte di potere inteso come potenza. Si tratta di un potere che da voce al desiderio di felicità e lo fa tenendo conto dell'altro. La potenza si può contrapporre al potere che oggi è biopotere, e le donne ne sono investite per le loro capacità generative. Il biopotere è un potere capillare, diffuso, pervasivo, globale che controlla i corpi passando attraverso i desideri.

Bisogna comprendere i desideri, liberarli dall'opacità, orientarli, considerando i desideri degli altri. La potenza emerge quando si incrina l'onnipotenza del desiderio, quando il desiderio trova un limite nella cura dell'altro. La cura emerge dalla ferita, è la risposta di un soggetto consapevole della propria ferita, che si riconosce bisognoso di cura. C'è un circolo della reciprocità: il soggetto vulnerabile, contaminato cura l'altro, cura il mondo a partire dal proprio bisogno di cura. La cura del mondo è la tematica su cui Elena sta lavorando, cercando di affrancarla dal legame col materno.

Elena Pulcini suggerisce la necessità di aprirsi al silenzio dei propri desideri, alla frenesia di essi per creare un momento di stacco. La condizione aurorale è quella di chi riesce a porsi in un momento di sospensione, a far cadere il silenzio ed a permettere che emergano altre possibilità. Il punto d'arrivo è l'aurora, una situazione indefinita ma di nascita del nuovo giorno. E' il punto in cui si ha bisogno di una svolta radicale. La vera speranza presuppone il pessimismo radicale. Essere pessimisti oggi vuol dire essere realisti. La speranza altro non è se non il senso del futuro. Il mondo è sempre più globo, inglobante, un luogo dove viene a mancare l'altrove; ciò provoca un senso di soffocamento. Ci sta mancando l'altrove come ulteriorità sul piano spaziale e temporale (del futuro). Il futuro c'è, bisogna riappropriarsene. [Pamela Marelli]

Maria Vittoria Tessitore (*Mediazione culturale e intercultura*) critica la Carta Europea sostenendo che non ha affrontato il problema della cittadinanza con una retorica che non tiene conto della necessità di moltiplicare i riferimenti culturali e di valorizzare una cittadinanza in costruzione. Contiene solo dei principi declamatori senza alcuna relazione con i soggetti concreti, non dà spazio ai temi portati avanti dal femminismo, e tuttavia la 'mediazione culturale' è diventata una chiave che apre tutte le porte, buona per masters carissimi, ad esempio. È perciò importante – in relazione al territorio e alle associazioni -- il lavoro fatto all'Università di Roma per un master dal titolo "Politiche dell'incontro e mediazione culturale: pratiche dei saperi e dei diritti per una nuova cittadinanza in contesto migratorio", per il quale si è cercato di tenere prezzi bassi e di dare spazio anche a studenti migranti. Se non è più tempo delle rivoluzioni, è però indispensabile offrire una consapevolezza critica, per il posizionarsi e delle persone e dei gruppi.

Nel pomeriggio ha luogo l'incontro con **Li Qing**, della scuola di danza di Pechino, che ha affascinato tutte con la rappresentazione di danze antiche cinesi, indossando splendidi abiti e ballando con grandi ventagli, ogni volta differenti. Li ha narrato di aver seguito le orme della madre, prima ballerina del Teatro di Pechino, frequentando fin da piccola ("credo di aver nel sangue la danza") una scuola di danza professionale molto rigida e selettiva, riuscendo a diventare, dopo 15 anni, una solista. Li vive ora a Diacceto (Pelago) dove si sente "come a casa", ma soggiorna a lungo a Pechino e viaggia molto, vivendo culturalmente fra frontiere.

Il Gioco degli specchi, a cura di Adriana Lorenzi, Alessandra Bacci, Susanna Newsome, e Stefano Mascagni è un'attività di gruppo liberamente adattata dal festival di letteratura migrante organizzato a Trento. Nella nostra versione a scansione giornaliera, **Adriana Lorenzi** ha chiamato ogni partecipante a presentare, nello spazio di due incontri, brani di lettura – racconti, poesie, stralci da romanzi o saggi – significativi nel proprio percorso esistenziale, mettendoli in circolazione all'interno del gruppo per suscitare echi, suggestioni in un confronto fra tutte. Da una parte quindi il testo e dall'altra la risonanza che ha potuto suscitare prima in chi lo ha scelto, poi in chi lo ascolta: una moltiplicazione delle immagini come accade quando si parla di specchi. Se il libro ci invita ad entrare nelle sue pagine, noi lo facciamo entrare nella nostra vita: "intessiamo il nostro filo in una rete di relazioni" (Arendt).

La narrazione autobiografica di ciascuna si è così intrecciata con quella delle altre, perché la lettura è stata condivisa, in processi di specchiamento e di riconoscimento: per dirla con Maria Rosa Cutrufelli, in tal modo le partecipanti hanno "intorbidato l'acqua corrente" dei loro giorni "mescolandola ai giorni altrui". Gli scambi avvenuti hanno fatto emergere tematiche connesse all'identità multipla, a "cipolla"; hanno dimostrato che ciascuna poteva uscire dal suo guscio, dalla contemplazione della propria solitudine esistenziale spostando lo sguardo verso una realtà esterna complessa, in un coinvolgimento politico inteso come capacità di incidere nel reale: "Ciò di cui parli ha una risonanza/ ciò di cui taci ha una valenza/ in un modo o nell'altro politica" (Szyborska).

Le attrici **Susanna Newsome** e **Alessandra Bacci** hanno poi fatto giocare le prose o poesia scelte nella preparazione di una rappresentazione scenica, cercando di dare espressione sia alla singolarità sia alla coralità.

Stefano Mascagni del Teatro dell'Istante si è concentrato sul concetto di 'gesto energetico', ovvero una libera creazione, un linguaggio personale che raccoglie in un unico gesto uno stato d'animo o un sentimento legato a quelle letture, lavorando con le partecipanti perché il linguaggio, in tal modo, risultasse il più diretto possibile. Dopo una riattivazione motoria di riscaldamento, il lavoro sulla *voce* si è svolto in relazione alle coreografie di gruppo in vista della messa in scena, contrapponendo alla velocità della voce una lenta realizzazione di figure, come nella creazione di un quadro. Tutti questi incontri hanno confluito nella coinvolgente serata della rappresentazione finale con la regia di Alessandra Bacci e Susanna Newsome.

Sesta giornata **"Saperi locali/teorie globali"**

Clara Silva, in un intervento dal titolo *La famiglia come luogo di mediazione tra le culture* descrive, a partire da aspetti molto precisi e incisivi, il senso che la mediazione culturale ha per lei: necessità di elaborare il proprio vissuto e di controllare le rinnovate frustrazioni che sono custodite nel remoto passato della colonizzazione di Santo Domingo; sapiente gestione dei fattori emotivi, che a volte inibiscono il processo interculturale riducendo l'immigrato/a in un'ottica meramente assistenziale; valorizzazione di chi emigra come mediatore/mediatrice di sé.

Sulla figura dell'informatrice, in particolare nel territorio pratese, interviene **Susanna Bellucci** che descrive il suo progetto di mediazione interculturale – due corsi, visite a luoghi di specifico interesse, dei week-end di socializzazione intensiva per nativi e migranti. Successi e problemi vengono raccontati da tre partecipanti -- **Fatia Anolf (Marocco)**, **Ana (Venezuela)**, e **Lara Zanska (Bielo Russia)** – con vivo interesse e dibattito di tutte le persone presenti.

Settima giornata

L'ultima mattina è dedicata alla presentazione degli elaborati preparati dalle partecipanti ed ai saluti, con suggerimenti e commenti relativi all'esperienza trascorsa.

Scrive Francesca Bonsignori,

Un percorso, quello di Villa Fiorelli, che ci ha trasportate dalla dimensione intellettuale dei frattali, a quella più concreta della politica, fino ad arrivare alla narrazione immediata e diretta della propria esperienza di vita: voci di donne, voci di migranti, identità apolide che ci hanno raccontato la bellezza di esistenze permeate dalla tensione erratica, tessute tra luoghi, culture, lingue differenti, ma anche, come tiene a ricordarci Clotilde Barbarulli, esistenze sofferte, vissute nell'angoscia, talvolta rinnegate o dimenticate nell'oblio di parole sepolte e taciute: "...non ho patria quando la gente non chiede di me...". Clotilde insiste molto sulla dimensione umana, una realtà che non è solo poesia, che non è fatta solo parole, ma di corpi segnati, sofferenti per fame o per freddo, torturati, violati; corpi caldi che esprimono un passaggio di emozioni, la relazione dell'essere con gli altri. Un po' come la nostra stessa esperienza di Fiorelle, che da perfette sconosciute si sono trovate a vivere insieme, una quotidianità tracciata dalle discussioni, dal sorriso, dalle parole, dal confronto. Sguardi incrociati, la scoperta della bellezza delle altre, la condivisione empatica di ideali, di esperienze, la sincerità dell'essersi messe in gioco ciascuna di fronte alle altre.

Durante uno dei laboratori pomeridiani, sedute in cerchio, ciascuna leggendo alle altre testi che parlavano di sé, abbiamo evocato alcune immagini che credo siano significative di quest'esperienza, che ci ha cambiate, frantumando sicuramente buona parte delle nostre certezze, ma rendendoci forti della consapevolezza di poterci scoprire e sorprendere più aperte e ricche: un cerchio di donne che si passa un gomito di lana dipanandone il filo, un balsamo per la solitudine, una piuma dentro un vortice di emozioni, un cibo condiviso in uno stesso piatto, un prato con fiori dai mille colori, una fila di donne che all'alba vanno nei campi con il profumo di gelsomino in pieno volto, un arazzo tessuto da tante mani di donne che lavorano insieme. Ci è stata chiesta un'autobiografia finale che credo abbia rappresentato per ognuna il momento della visione e del riconoscimento di sé che è anche Altro; il momento del confronto più difficile con se stesse, alla ricerca delle tracce sconnesse di un'identità su cui abbiamo giocato, riflettuto, che abbiamo riscoperto molto più complessa e caotica, ma colma di frammenti di possibilità di esperienze, relazioni e incontri.

E scrive Pamela Marelli:

La necessità dall'altra persona, emersa in questa settimana, mi fa sentire con nuova intensità il bello dei rapporti che tra noi "fiorelle", (dal nome della villa che ci ospita), si sono creati. Le *noi in girotondo* sono le varie io che stanno insieme nella complessità della mia persona e che interagiscono con gli io delle altre. Il confronto, lo scambio, sono ciò che permette di uscire da identità fisse e da schematismi pregiudiziali che portano all'indifferenza, all'offesa, al razzismo. La figura della complessità che mi piace assumere è quella relazionale: dello scambio nelle differenze, dell'empatia che nasce riscontrando in altre aspetti simili, dell'arricchimento che crea una posizione diversa dalla nostra.

Durante uno dei laboratori pomeridiani, nel Gioco degli specchi fatto con Adriana Lorenzi, ci siamo scambiate racconti, ricordi, testi letterari preferiti. Si è creato un circolo di forti emozioni che ci hanno legate e commosse. Alla fine ognuna di noi ha cercato di riassumere in un'immagine l'esperienza vissuta. Queste sono state secondo me le più toccanti. Per Silvia F. "le parole sono diventate danza e il loro corpo ha fluttuato di mano in mano. Una catena liberatoria e la solitudine non è più sola". Per Marinella è "come se tanti fiumi provenienti da fonti diverse si fossero uniti in un unico grande oceano". Per Antonella è stato "un girotondo d'amore, di sorpresa, di emozione, un balsamo per tanta solitudine. Un girotondo di anime che si scambiano amore". Elisa ci parla di "una ragnatela, fili di cotone, lana e seta, i cui nodi sono il mio appiglio, le cui maglie sono le mie strade, il cui disegno è la mia vita". Ed infine Chiara che si sente "come un giovane albero in crescita dalle esili ma vive radici, e alcune di voi si tramutano in foglie, altre nei quattro elementi, c'è chi mi stuzzica con una brezza, chi mi da luce e calore, chi mi disseta, e chi piano piano diventa un pezzo di terra in cui appoggio e forse affondo le mie radici".

Mi dà fiducia sapere che queste donne sono in giro per l'Italia e per il mondo, sento che rendono possibili quei luoghi comuni in cui sentirsi *a casa*.

Lasciamo le conclusioni allo sguardo di Roberta Frediani, le cui impressioni sono già apparse sul foglio *Il Paese delle Donne* (22.10.2003).

Raccontar(si), Laboratorio per mediatrici interculturali organizzato dalla Associazione Italiana delle Letterate insieme al Giardino dei Ciliegi, con il patrocinio

dell'Università di Firenze, di Comune e Provincia di Prato e della Regione Toscana (Progetto Portofranco), è giunto quest'anno alla sua terza edizione.

Nella settimana dal 30 agosto al 6 settembre donne di diversa età, cultura e provenienza si sono interrogate su "genere/complessità/culture", in sette giornate dense di spunti, riflessioni, emozioni, dove letteratura, culture, scienza, arte si sono intrecciate al vissuto delle partecipanti (relatrici e studentesse), dando vita anche per quest'anno a quell'esperienza tutta speciale che è Villa Fiorelli: ed è con l'orgoglio affettuoso di esserne state parte, che, anche quest'anno, le donne che dal laboratorio sono "uscite", si sono chiamate, per la terza volta, "Fiorelle".

Interventi/relazioni alla mattina, laboratori facoltativi dopopranzo, discussioni sui temi della mattinata nel secondo pomeriggio e appuntamenti diversi nel dopocena; le importantissime parentesi del pranzo e della cena, momenti di ulteriore scambio, confronto e conoscenza. Davvero una pratica di intercultura. E una cosa bisogna dire dall'inizio: che la profondità degli interventi che si sono susseguiti nelle mattinate, è andata completamente disgiunta – nei moduli espressivi come nei comportamenti – da qualsivoglia tentazione accademica.

Fare intercultura nella pratica quotidiana, partendo – come scrive Liana Borghi nella presentazione del laboratorio – dal "rispetto e riconoscimento delle differenze che esistono tra noi", avendo come metodo "la lettura del genere in un'ottica trans- e interculturale". Scopo del progetto è "potenziare le risorse di cui siamo portatrici, e costruire una comunità di pratica basata sullo scambio di informazioni, impegno e risorse". E quindi un luogo per la politica delle donne, oggi, in questo mondo ed in questo momento. Perché, è evidente, parlare di genere/complessità/culture in un laboratorio per mediatrici interculturali porta di per sé ad interrogarsi sul dove e sul come della politica delle donne nel particolare qui ed ora che attraversiamo.

Complessità, complesso come tessuto insieme. Alla mia mente ha immediatamente evocato il legame tra la pratica che ci appare tutta femminile del tessere e Prato, una città, un territorio dove l'attività principale del distretto industriale si intreccia, si in-tesse, appunto, alle vite di centinaia, migliaia di migranti che, dietro al sogno di una possibilità di vita migliore, proprio a Prato si addensano particolarmente numerosi (e presenti sono state la città e le sue istituzioni, con rappresentanti dell'Assessorato alla città multi-etnica e di Associazioni italiane e miste che ci hanno messo a parte delle loro esperienze quotidiane).

Di complessità come fragilità, indeterminatezza delle zone di confine, come necessità di indagine delle zone di sovrapposizione, perché proprio lì è più forte la commistione, ci hanno parlato Elena Bougleux, Paola Zaccaria e Liana Borghi. Elena Bougleux, astrofisica e regista, attraverso la suggestiva ed altamente fertile immagine del frattale, ha richiamato la necessità di una conoscenza stratificata per piani temporali, segnalandoci come l'interculturalità sia anche considerazione della commistione e comunicazione tra le discipline, e come si debbano quindi indagare le zone di sovrapposizione tra le discipline. Paola Zaccaria, Università di Bari, attraverso l'analisi di come parole diverse in lingue diverse vogliono dire frontiera: come separazione, barriera (quella dell'Europa di Schengen, diremmo, dell'Israele di Ariel Sharon) o come invece, appunto, zona di scambio, di passaggio, di (in)differenziazione. Liana Borghi, Università di Firenze, parte dallo studiare la con/fusione, la nostra, in termini di complessità. "Come una spiaggia del mare. Sara, Claire, Del/la e i frattali di un'autobiografia". Fra terra e mare non c'è una linea netta, ma una striscia che, appunto, è una zona di sovrapposizione: la spiaggia. Da qui si dipana – in un intervento mirabile anche per la sua costruzione, per la correlazione tra le sue parti – il tema fondamentale: partire dalla pratica del proprio quotidiano, dalla propria autobiografia, per ripensare il mondo, il presente; raccontar(si) attraverso altri testi: ovvero, i frattali nell'esperienza letteraria.

La guerra, le donne, il corpo delle donne davanti alla guerra, la guerra che occupa una terra dopo l'altra, rimbomba negli interventi di Paola Zaccaria, ancora, e di Lidia Campagnano, giornalista: sconfiggere la volontà di guerra, attraverso la pratica delle donne; ricorrere all'immaginazione per cambiare il mondo: "liberare lo spazio per l'immaginazione", ci dice Lidia Campagnano. Un monito così attuale, in questo "nord" del mondo, dove il tempo per pensare è sempre meno, sempre più risucchiato dal tempo-per-lavorare-produrre-vendere-comprare-guadagnare-correre etc etc; dove i media ci disinformano scientificamente e premeditatamente, appunto per impedirci di pensare, di esercitare un pensiero critico e farci invece accettare supinamente un'altra e poi ancora un'altra guerra, a mantenere il nostro ben(mal)essere.

Donne e letterate, scrittrici, che si interrogano sul "nostro luogo di donne nel mondo: di noi donne, femministe, che narrano/scrivono" (Mariarosa Cutrufelli, scrittrice); Aglaia Viviani, insegnante, tra le fondatrici del Gruppo Cassandra, ripercorrendo l'esperienza di Lady Duff-Gordon; sulla lettura, non più concepita né concepibile come pratica solitaria, ma come momento privilegiato della relazione (Monica Farnetti, letterata)

che potrà diventare, anche se c'è ancora molta strada da fare, un luogo della politica, ed un luogo elettivo. Clotilde Barbarulli (letterata, CNR e Giardino dei Ciliegi) e Luciana Brandi (Università di Firenze), cercando tracce di identificazione e dis/identificazione nella scrittura di donne migranti in italiano, da un lato ci indicano la fluidità dell'io come unica possibilità per il futuro per non chiudersi in identità nazionali aggressive e foriere di guerre, ma dall'altro ci ammoniscono a non dimenticare mai che, in queste riflessioni epistemologiche, si sta parlando di donne e uomini in carne ed ossa, con vissuti che sono spesso assai dolorosi, quando non sfociano apertamente nella tragedia. A questo si ricollega Giovanna Covi (Università di Trento), in un intervento che a me personalmente ha particolarmente emozionato, esprimendo la necessità di storicizzare la teoria, di ricordarsi appunto che dietro alle parole c'è il vissuto e la storia e che bisogna chiedersi, quindi, “che parole vogliamo darci, noi pensatrici transnazionali, nell'elaborazione delle nostre teorie”, consapevoli che si può “cambiare la tradizione anche cambiando le parole”. Parole semplici per nominare la nostra complessità. Lidia Campagnano aveva parlato del bisogno del ritorno ad una politica semplice.

La fluidità dell'io, la molteplicità del soggetto erano comparse perlomeno negli interventi di Clotilde Barbarulli/Luciana Brandi, Monica Farnetti, Liana Borghi (ma ricompariranno nel bell'exkursus che Iva Grgic farà nella scrittura – e l'irrompere dell'autobiografia nella scrittura – delle donne dell'ex-Jugoslavia, nel periodo appunto di passaggio alla nuova realtà disgregata; regalandoci poi una perla come il video “Women Memories”, a cura del Centro Donna di Zagabria, che ha raccolto le testimonianze di donne di posizione, condizione e pensiero diverso, in un periodo che va dalla seconda guerra mondiale alla disgregazione dello stato jugoslavo). Elena Pulcini – filosofa – ci parla del soggetto contaminato, e da qui parte per una profonda riflessione sul momento attuale. [...] Ancora spunti assai fecondi dalle relazioni di Monica Baroni, Università di Urbino, sull'importanza di tener conto dei sistemi di rappresentazione parlando di complessità ed i riferimenti alle scienze informatiche e biologiche e ai loro intrecci, per esempio nel dare l'immagine dell'origine della vita, e Federica Frabetti, che ha parlato della “vita” del computer, dei programmi che simulano la vita (la metafora della vita come informazione, che è servita alle scienze informatiche per impiantare la “vita” nel computer).

Simonetta Spinelli ha portato la sua esperienza di insegnante in una scuola della estrema periferia romana e soprattutto ha sottolineato il bisogno di far crescere inter/culturalmente i nativi, del resto emerso in tante conversazioni e momenti: Maria

Vittoria Tessitore, Università di Roma 3, nella sua relazione sottolinea l'importanza dell'intercultura come progetto politico, che va imparata e reimparata per diventare terreno comune. Ed ancora, le esperienze dell'associazionismo in testimonianza diretta (da rappresentanti delle Associazioni Il Gabbiano di Prato e Nosostros di Firenze).

Tutti gli interventi -- dove, come si è visto, un filo rosso passa dall'uno all'altro, riprendendo momenti e spunti, ma forse, più esattamente, partecipando di una pratica comune -- sono divenuti poi materia di rielaborazione e spunto di riflessione nelle discussioni del pomeriggio. E soprattutto vorremmo che germogliassero ulteriormente, mettessero radici profonde ed elevassero rami nella "diaspora" delle Fiorelle di ritorno nei loro luoghi di appartenenza (come anche si augura Lidia Campagnano, citando le parole di Liana Borghi, nel suo articolo apparso su "Carta" il 28 settembre).

Condensare in poche righe un'esperienza intensa di sette giorni, vissuti insieme dalla mattina alla sera -- e la notte, per chi, la maggior parte, a Villa Fiorelli ha partecipato da residente -- comporta naturalmente abbreviazioni, sintesi che risultano probabilmente frettolose. Ancora tanto ci sarebbe da dire, da ricordare: momenti, persone, emozioni. Ci saranno luoghi ed occasioni per farlo.

Per concludere, semplicemente: Villa Fiorelli è un luogo bellissimo.

Una speranza e un augurio: che possa crescere e moltiplicarsi.

P.S.

Abbiamo voluto costruire un progetto "diverso", e per noi sperimentale ogni volta che viene ripetuto. Abbiamo imparato molte cose nei tre Laboratori trascorsi, e siamo tutte profondamente grate alle "Fiorelle" che hanno condiviso con noi il processo di apprendimento, mettendo generosamente in comune saperi ed esperienze.

Vorremmo chiudere ricordando ancora una volta quali sono i punti fermi di *Raccontar(si)*, su cui poggiano le tematiche annuali:

- ❖ trasmettere i presupposti dell'intercultura largamente adottati nei corsi di *cultural studies* nella cultura anglosassone dove si incontrano e incrociano legittimamente questioni di razza, classe, genere, età, sessualità;
- ❖ sperimentare percorsi multiculturali e interdisciplinari attraverso la contaminazione dei generi e delle risorse [vari tipi di lett(erat)ura, la sperimentazione informatica, e altri strumenti del raccontar(si)];
- ❖ applicare -- attraverso l'interazione, lo scambio, e l'analisi dei processi di trasmissione e apprendimento -- una forma di pedagogia critica attraverso la quale esercitare alcuni meccanismi della mediazione interculturale. Parte integrante del metodo proposta dal laboratorio è la discussione in piccoli gruppi che poi confluiscono in un gruppo allargato. Questi scambi strutturali si basano su un misto di assunti e buone norme.

Eccone alcuni:

- praticare rapporti positivi, rispettosi delle differenze
- trovare un tono empatico per meglio comunicare
- riconoscere le somiglianze nelle differenze culturali
- dare spazio ad altre/i favorendo l'*empowerment* anche nel discorso
- praticare l'autocritica per meglio apprezzare le altre e gli altri, e per sperimentare la diversità
- osservare attentamente e criticare *fattivamente* i meccanismi della comunicazione e interazione nei gruppi
- chiedersi "da dove parlo, dove mi colloco, dove mi situo, per e con chi parlo, chi parla per me o attraverso di me"
- diventare coscienti del ruolo del corpo nella comunicazione
- rendersi conto della costruzione normativa e storica dei corpi, in continuo mutamento
- accettare il fatto che i corpi sono precari, multipli, marcati da un'infinità di differenze
- accettare che i corpi si ri/creano
- individuare come e perché vengono marcati i corpi
- notare come il genere attraversi altre differenze, creando situazioni conflittuali
- cercare le prove dell'opinione che il genere sia una lettura socio-culturale di un fattore cosiddetto biologico

- indagare se, come dice Stuart Hall, anche la razza è un concetto socio-storico dove la traccia biologica fissa la diversità attraverso il codice inclusione/esclusione.
- usare la categoria dialogica dell'UN-L'ALTRA/O, assumendoci la responsabilità l'una/o degli altri e dell'ambiente
- assumersi la responsabilità di pensare il (nostro) divenire e di discuterlo nel gruppo
- interrogarsi sul come le passioni e le emozioni intervengono nel discorso, lo modificano, o viceversa ne sono modificate/censurate
- sorvegliare le dinamiche di potere/autorità che spesso ledono e snaturano il processo comunicativo
- monitorare i propri interventi e quelli altrui tenendo d'occhio l'economia complessiva di ogni situazione comunicativa.

Comitato Scientifico

Liana Borghi (Lett. Anglo-Americana, U. Firenze)
Adriana Chemello (Lett. Italiana, U. Padova)
Giovanna Gurrieri (Studi Sociali, U. Firenze)
Elena Pulcini (Filosofia, U. Firenze)
Simonetta Soldani (Storia, U. Firenze)
Uta Treder (Storia della Cultura Tedesca, U. Perugia)
Paola Zaccaria (Lett. Anglo-Americana, U. Bari/Presidente SIL)

Comitato organizzatore del terzo Laboratorio

*Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Elena Bougleux,
Monica Farnetti, Mary Nicotra*

Docenti coinvolte nel progetto

Alessandra Bacci (attrice-animatrice)
Clotilde Barbarulli (C.N.R./Giardino dei Ciliegi)
Monica Baroni (U. Urbino)
Susanna Bellucci (ass. Il Gabbiano)
Liana Borghi (U. Firenze)
Elena Bougleux (astrofisica)
Luciana Brandi (U. Firenze)
Marina Calloni (U. Milano-Bicocca)
Lidia Campagnano (giornalista)
Lori Chiti (letterata)
Giovanna Covi (U. Trento)
Marianrosa Cutrufelli (scrittrice)
Monica Farnetti (U. Firenze)

Federica Frabetti (informatica)
Iva Grgić (U. Zagabria)
Adriana Lorenzi (letterata)
Stefano Mascagni (attore-regista)
Rosa Mendes (NoDi, Roma)
Patrizia Meringolo (U. Firenze)
Susanna Newsome (attrice-animatrice)
Elena Pulcini (U. Firenze)
Li Qing (danzatrice)
Barbara Serdakowski (scrittrice)
Clara Silva (U. Firenze)
Simonetta Spinelli (insegnante)
Vesna Stanic (scrittrice)
Maria Vittoria Tessitore (U. Roma)
Aglia Viviani (anglista)
Paola Zaccaria (U. Bari)

La responsabile del progetto

Dott. Liana Borghi, Dipartimento di Filologia Moderna, Università di Firenze

e-mail LIBORG@UNIFI.IT cell. 338 6237094

<http://www.unifi.it/gender>

<http://digilander.iol.it/raccontarsi/>

le Fiorelle 2003 nell'occhio di Mary



Sono disponibili su richiesta:

- *il video Borderwords: parole di confine di Cristina Vuolo e Federica Tuzi basato sulle riprese fatte dalle registe durante il Laboratorio 2001, con la collaborazione delle partecipanti. Il video è stato realizzato grazie al Centro Didattico Audiovisivo dell'Università di Firenze che ha messo a disposizione le proprie risorse .*
- *il CD Raccontar(si) che raccoglie le testimonianze autobiografiche consegnate dalle partecipanti a fine del Laboratorio 2001.*